

Antonio Giolitti

leader della sinistra

«La sinistra deve guardare al centro»

ROMA. «C'è un problema fondamentale, oggi. Una sorta di pregiudiziale per qualsiasi discorso che possa accomunare i partiti e le forze democratiche, e soprattutto quelle che si definiscono riformiste e di sinistra. È il buon funzionamento della democrazia. Il problema dello Stato. Della sua efficienza e della sua autorità. Anche se so che con questa parola, autorità, la sinistra ha spesso avuto qualche problema... Ci tiene a fare questa premessa Antonio Giolitti, che dice subito di essere molto interessato all'idea di un confronto ravvicinato tra esponenti del progressismo italiano, finalizzato alla stesura di un programma comune di governo. «La democrazia dei partiti - spiega - si è bloccata, si è inceppata. E per quanto banale possa sembrare oggi questa considerazione, guai a non partire da qui. Il problema dei problemi all'ordine del giorno è passare dalla pariteticità alla democrazia».

La Prima Repubblica, la «Repubblica del partito», per usare la definizione di Scoppola, non era una democrazia?

No, dico questo. Ma l'occupazione delle istituzioni messa in opera dai partiti ha deformato profondamente il rapporto tra i cittadini e lo Stato. I partiti devono tornare al servizio delle istituzioni, come prescrive la Costituzione. Possono avere la funzione di trasmettere allo Stato le domande dei cittadini. Ma le risposte devono poi venire direttamente dallo Stato. Uno Stato protagonista e autorevole. Senza intermediazioni.

Perché sente il bisogno di insistere su questo punto, che sembra acquilone nel dibattito politico, fino al rischio di una nuova retorica antipartitocratica?

Perché oltre alle parole vorrei vedere i fatti. Mi permetto di dirlo anche al Pds, che afferma a piene lettere e giustamente la priorità di una rifondazione dello Stato, ma poi a mio avviso spesso si contraddice. Invece troppa una schermaglia quotidiana di battute tra le forze politiche che ha molto il suono delle vecchie dispute partitocratiche. Oppure innersendosi eccessivamente per le decisioni del giudice Ghisli.

Si può innervare il procuratore Borrelli e non Occhetto?

Ma proprio la dialettica interna alla magistratura dovrebbe tranquillizzare il Pds, se è sicuro delle sue ragioni, e non ha nulla da temere dalle inchieste. Manifesto questa preoccupazione proprio perché penso che il ruolo del Pds sia essenziale, non solo per la sinistra, ma per le sorti della democrazia. Non si può immaginare una effettiva democrazia dell'alternanza senza che il Partito democratico della sinistra svolga un ruolo pieno e autorevole.

Il buon funzionamento della democrazia, secondo lei, dipende dunque dalla piena attuazione della dialettica delle alternanze. Un obiettivo che, però, sembra allontanarsi nel tempo della politica italiana.

Per avvicinarlo bisogna finalmente scacciare dal tempio

Dopo Francesco De Martino, leader storico del socialismo, e il Verde Gianni Mattioli, anche Antonio Giolitti fa sua l'idea, lanciata dal Pds, di aprire al più presto un confronto tra le forze progressiste per definire un comune programma di governo. Per l'anziano esponente del riformismo devono ca-



ALBERTO LEISS

della politica due idoli malefici: l'unità dei cattolici e l'unità della sinistra. Sono assomi che appartengono ad un'altra epoca, incompatibili con la logica di una democrazia dell'alternanza in cui i due poli non possono essere costituiti dalla sinistra da un lato, e dai cattolicesimo politico, più o meno moderato, dall'altro. Del resto vedo che in questo senso si esprimono cattolici come Scoppola, e che anche nella Chiesa sembra avviato quanto meno un ripensamento.

Il cattolico innovatore Segni, però, ritorna al centro, dove sta anche Martinazzoli. E dopo tante invocazioni del «bipolarismo», c'è tutto un allarmismo rivolto ai rischi di contrapposizioni laceranti.

Perché si parte da un'idea sbagliata di alternanza. Non si tratta della contrapposizione tra estremi inconciliabili. La competizione tra schieramenti che si candidano al governo anzi non esclude la possibilità di convergenze e accordi. Le distanze, in un certo senso, si riducono. Gli estremismi ideologici restano ai margini. Guardiamo alla Francia: in fondo non è sconvolgente la coabitazione tra un governo di destra e un presidente di sinistra.

Non è un modello un po' astratto nell'Italia in cui la Lega di Bossi rischia di essere uno dei tre partiti mag-

giori?

Certo, eccita gli egoismi corporativi, esorta al rifiuto del patto di solidarietà nazionale, scivola nell'estremismo demagogico. Ma nel complesso la sua politica mi sembra più improntata al pragmatismo che non al fanatismo ideologico. E comunque è una forza che deve essere messa alla prova delle sue capacità democratiche e di governo. Abbiamo poi un tentativo di riaggregazione al centro, e una sinistra che ha una fisionomia, ahimè, inafferrabile, ma che tuttavia esiste e pesa.

È realistico pensare che la definizione di un programma di governo possa essere il passaggio oggi maturo perché la sinistra acquisti fisionomia?

Lo strumento del programma di governo è l'altro passaggio essenziale per giungere ad una democrazia dell'alternanza. Non che oggi non siano piuttosto chiare le ispirazioni che muovono la Lega, i neocentristi, la sinistra. Ma a questo punto queste ispirazioni devono tradursi in obiettivi programmatici precisi. Per un go-

verno qui e ora. E ritengo molto importante - ora faccio un complimento al Pds - che Occhetto abbia lanciato l'idea di un tavolo programmatico direttamente finalizzato ad uno sbocco di governo. Il programma è decisivo anche per un altro importante aspetto della nuova fase democratica che abbiamo di fronte.

Quale?

Andiamo a votare candidati in collegi uninominali. Voteremo le persone, dopo 30 anni in cui eravamo abituati a scegliere soprattutto un simbolo. Ma se non vogliamo che nella scelta prevalgano localismi e corporativismi, è molto importante che queste persone siano impegnate all'attuazione di un programma di governo chiaramente riconoscibile dai cittadini.

Quali caratteristiche principali deve avere il programma?

Direi che deve essere credibile, anche per lo schieramento politico che sottintende, che deve essere affidabile, anche per il personale che mette in campo, e praticabile. Non deve insomma promettere l'impossibile. Io credo che in una situazione economica e sociale così difficile, con tanti vincoli finanziari interni, e internazionali, non saranno possibili svolte di 180 gradi negli indirizzi di governo. E aggiungo che per la credibilità della sinistra,

e del Pds, come candidati a governare l'Italia da domani, è anche importante l'atteggiamento di questi giorni sulla finanziaria e sul governo Ciampi. Capisco critiche di merito su questo o quel punto. Non caprei un mutamento in senso estremistico del comportamento parlamentare.

Lei dice che l'alternanza non è contrapposizione, e sottolinea la necessità di una certa continuità con gli attuali indirizzi di governo. Ma la sinistra, i progressisti, dovranno ben distinguersi, e con chiarezza, dai moderati, se vogliono ottenere consensi. E come?

Per i valori e le idee guida che ispirano e animano il programma. La destra privilegia il profitto e gli spiriti vitali del mercato. La sinistra mette l'accento sull'uguaglianza, la giustizia, la solidarietà. Se dovessi indicare due parole chiave per identificare un programma progressista parlerei di solidarietà e di responsabilità. In questa coppia rientrano gli obiettivi per una società ecologicamente sostenibile, per una strategia economica che non produca esclusioni ed emarginazione. Per una concezione moderna del lavoro, della sua condizione materiale e dei suoi diritti.

Lei ha parlato di uno Stato efficiente e autorevole. La sinistra non deve dire una

parola chiara anche sugli eccessi centralistici dell'amministrazione italiana?

Nel programma di governo dei progressisti dovrebbe esserci a mio avviso un'indicazione molto netta per un nuovo assetto di tipo federale delle funzioni di governo, di rappresentanza e di amministrazione. Dobbiamo rivendicare l'attuale non certo per fare una concessione a Bossi. E questa indicazione deve riguardare sia il livello locale che quello nazionale e sovranazionale. Europeo.

Non sta sottovalutando la corposità dell'operazione neocentrista in corso? La sinistra può cercare interlocutori nell'area che va da Martinazzoli e Segni a Giuliano Amato?

Io credo che in quest'area ci siano forze che si possono definire progressiste e riformiste, ancorché moderate. Penso anche, realisticamente, che sia molto difficile realizzare già nella prossima legislatura, che spero si apra al più presto, una alternativa di governo della sinistra. Ci vorranno tempi più lunghi. E intanto è plausibile ipotizzare la partecipazione al governo anche di una parte delle forze che oggi si collocano al centro.

Anche lei pensa ad una fase ancora «di transizione»?

Sì. E spero che avvenga all'in-

segna di un governo di sinistra-centro

No, no. Non ho alcuna nostalgia del centro-sinistra. Allora un pezzetto della sinistra si aggregava al governo, dominato da una Dc saldamente insediata al centro, o meglio, penetrata con lo Stato. Oggi io vorrei che una sinistra più forte creasse un'alleanza con quella parte del centro che può condividere un'ispirazione riformatrice e progressista.

Se condivide l'idea lanciata dal Pds, come vede la formazione del «tavolo» programmatico? Francesco De Martino ha detto che è bene mettere da parte «preamboli». Gianni Mattioli ha insistito sulla presenza dei soggetti dell'associazionismo della società civile. E d'accordo?

Penso che sia giusto il metodo di partire dai problemi, dagli obiettivi, e poi verificare gli accordi possibili. Ma mi nasconderei dietro ad un dito se non aggiungessi che ritengo alcune forme di fatto autoescluse da questo tipo di confronto. Se Rifondazione si dichiara pregiudizialmente all'opposizione, come discutere insieme un programma di governo? Sono posizioni rispettabilissime, ma si collocano fuori da quest'ambito. Io penso che attorno a quel tavolo dovrebbero sedersi personalità dotate di forti competenze, e certo anche impegnate politicamente.

Per esempio?

Vuole già i nomi? Mah, il primo che mi viene in mente è quello di un economista come Svyatoslav Labini. O persone che abbiano le qualità, per esempio, di Spagnola o Cassese... ma questi sono già al governo!

Chi è impegnato nella pratica sociale dell'associazionismo, o del sindacato, non è portatore di una competenza importante?

Questo sì, naturalmente. Sarei contrario però ad un criterio di tipo rappresentativo. Di persone che intervengono a nome di enti, partiti, associazioni. Si comincerebbe a far calcoli di rappresentanza proporzionale, e non ne verremmo più a capo.

E questo tavolo, dove andrebbe apparecchiato?

Direi che la stanza potrebbe metterla a disposizione Alleanza democratica. Mi sembra la sede più coerente al progetto, una volta dissipati alcuni equivoci.

Quali?

Mi è sembrato che per un momento Ad abbia avuto la tentazione di trasformarsi in un nuovo partito. Non può essere questo il suo ruolo. D'altra parte nessuno può chiedere al Pds di «sciogliersi» in qualche altra cosa. Il Pds ha già fatto il passo più lungo che poteva, affermando la disponibilità a rinunciare al suo simbolo nei collegi uninominali, se una vera e solida alleanza democratica e progressista riuscirà a scendere in campo.

Dico a Nicolini: gli steccati non servono davvero

GOFFREDO BETTINI

Sono fiducioso sul voto di Roma. Sento crescere speranze e ottimismo attorno alla candidatura di Rutelli e alla possibilità di una svolta politica e morale. Ma avverto, anche, che crescono i pericoli. E non sono certo che essi siano ben presenti all'insieme delle forze di progresso e del cambiamento. I pericoli sono due. Il trasformismo del vecchio potere e una affermazione fascista. Sul primo: sono un po' patetici i tentativi di Caruso di ripulire la Dc o di far credere che egli non c'entra con quel partito. Caruso è l'espressione diretta del sistema di potere che ha dominato e così duramente colpito Roma. Rappresenta la continuità.

Qui sta la sua debolezza. Ma qui stanno anche le sue carte più insidiose. Le quali vanno svelate. La gente vuole il nuovo. Ma vuole anche l'ordine, la sicurezza, la ripresa produttiva. Caruso dice di poter dare a Roma tutto questo. Non è vero. Perché il disordine e l'incertezza sono il frutto del vecchio sistema di cui egli è parte. Ma allora la sinistra che si candida al governo è indispensabile rendere chiaro agli elettori un nesso vero e fondamentale: che solo rompendo con Tangentopoli e innovando profondamente si possono mettere in campo le regole, gli obiettivi, i programmi necessari per un futuro di sviluppo e di maggiore certezza personale, economica e sociale per i cittadini. Insomma solo la discontinuità può affermare il nuovo ordine necessario.

In secondo luogo, il pericolo fascista.

Fini si presenta come l'innovatore slegato dai partiti. Non scherziamo. E non abbassiamo la guardia. Fini è l'unico segretario di partito in lista. Il suo partito è il Msi. Un partito vecchissimo, legato alla tradizione fascista, stampella dei poteri più retrivi di Roma. Tant'è che oggi una parte screditata della Dc appoggia apertamente il segretario missino. Con Fini vincerebbe l'antica alleanza reazionaria, che si ripresenta sempre nei momenti di crisi, tra poteri forti e qualunque di massa. A Roma (diversamente che a Milano) è possibile sbarrare la strada a questo progetto. Perché l'opposizione democratica e di sinistra (non i fascisti) hanno lottato contro Tangentopoli e perché nella città di Porta San Paolo non è possibile dare fiducia ad un sindaco non legittimato e nell'impossibilità di recarsi al ghetto per ricordare la deportazione degli ebrei.

Dunque la partita è aperta. Si vincerà se le forze progressiste pur competendo (con diversi sindacati) al primo turno, sapranno unirsi nella votazione decisiva. Bene. Dico a Nicolini dividiamoci pure sullo Sdo, sull'anello ferroviario, su un aspetto od un altro del programma. Ma sia chiara una questione: la svolta a Roma rispetto al passato sarà realizzata se saranno battuti i veri avversari: il vecchio potere che si è retto sulla Dc e la destra fascista.

Rutelli, come candidato, è nato sulla base di questi obiettivi. E si sta muovendo con coerenza per unire tutti i progressisti. Non ha mai accettato o proclamato pregiudiziali o veti. Semmai li ha continuamente ricevuti da altri. Davvero ora steccati non servono; serve il dialogo e tessere un filo unitario per voltare pagina a Roma contro drammatici ritorni indietro.



Donatella Di Rosa

Era il tipo di donna che s'incontra una sola volta nella vita. Se sei proprio sfugato, Daniele Panebarco

Povera caramella, tradita per una pasticca

ENRICO VAIME

C'è uno spot pubblicitario che sollecita in me dei pensieri che, purtroppo per i tecnici dell'advertising, nulla hanno a che vedere coi consumi. Trascendo il prodotto e l'intenzione del messaggio avviandosi verso quel lido ormai inquinato che è la nostalgia. Le immagini ci mostrano, in una stazione ferroviaria (luogo per me spaventoso, tristissimo), un signore qualunque (e quindi un po' squallido. Per il pubblicitario-medio l'uomo comune è l'offio quando non ridicolo). Il qualunque ha in braccio una caramellona: rossa, enorme e tutto considerato simpatica. La porta sopra un vagone, la molla su un sedile, la saluta ipocritamente: è un abbandono, un addio. Come il treno s'allontana sul binario, lo squallido e si frega le mani e tradisce

la caramellona con una pasticca anonima, ordinaria e diciamo pure squinzia. Lascia un qualcosa che formalmente risulta gradito, così ridonante, florido e colorato, per un approccio furtivo con un oggetto rivale e omologo che, dalla scena, non risulta simpatico né accattivante. Almeno passasse al cioccolato! No: rimane nel settore. Perché la caramellona abbandonata riscuote la nostra solidarietà? Perché è classica, evoca con il suo aspetto ricordi dolci di un tempo migliore (?) in cui eravamo (o crediamo di essere stati) migliori o comunque almeno più freschi. Bene: questo atteggiamento sentimentale è pericoloso e sbagliato. Perché romanticamente assultorio e viziato dalla nostalgia

per tutto quello che se ne va che, per il fatto stesso di dipartire, si riscatta completamente. Bisogna sforzarsi di pensare che la caramellona che se ne va può essere stata pestifera, avrebbe potuto anche procurarci l'orticaria e andarci per traverso strangolandoci. Ipotizzarlo almeno. Ma non è facile comportarsi da lucidi. Basta sentire che qualcosa non c'è più e, zacchete, scatta il rimpianto irrazionale. Gigi Marzullo e la sua melensa rubrica di mezzanotte, smorta come un budino svenuto, se ne vanno. Ed ecco in molti a rimpiangerli, rammaricarsi, commemorarli. Così come succede, anche in personaggi insospettabili, per il cancellato Saluti e baci che bé, in fondo, in questo mortone, sempre

meglio di... tutto considerato... Di questo passo dove si arriverà? Si arriverà a rimpiangere il generale Canino (che, bé, almeno s'è dimesso, dirà qualcuno), quel vecchio fascio, militare reazionario che escludeva l'obiezione di coscienza e negava le rappresentanze sindacali dei soldati (per lui erano brigate rosse). Il rimpianto è pericoloso e difficile da gestire. Affezionarsi al passato solo perché non c'è più e abbandonarsi al ricordo che confonde la critica storica con passionale zittellisca, è da evitare, finché si può. Invece la tendenza è quella di proiettarsi nel «bel tempo andato» (Zecchini d'oro, Festival riciclati, spezzoni, riproposte quasi integrali, rivisitazioni commemorative): ma siamo paz-

zi? Se non si supera il passato, siamo - anche televisivamente parlando - fottuti. E si va a finire, con la complicità di tutti, in una Tv macchina del tempo usata in retromarcia, album di famiglia nel quale nessuno, commosso e complice, riesce più a vedere che faccia da pirla avevano certi parenti che, poverini, ormai non ci sono più. Gli imbecilli di una volta diventano tutti intelligenti e indimenticabili, il passato è tutto da salvare, il presente vive di ricordi e del futuro non si parla più. Intanto, sull'entusiasmo per il tempo che fu, cominciamo a ridurre il numero dei canali, fino magari a riportarli a quelli d'una volta. E ripropriamo gli stessi compensi di un di: le paghe tornano quelle degli anni 60. Quando nessuno sbagliava, vero?

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgi, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercio, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992